

Dalle « Considerazioni sulle cose d'Italia »

I padri nostri videro bene nella religione del Dio Termine la sicurtà e santità dei beni domestici e della società municipale; ma non seppero valersene alla sicurezza e santità d'altri beni più sublimi e d'altra pur necessaria e più vasta società. Che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno ad un'Italia tutta libera e tutta armata? Siffatte distribuzioni non sarebbero mai di maggiore inciampo che non siano in seno alla Chiesa i vescovati e gli arcivescovati. In cinquecento e più anni dacché fu proferito il giuramento del Grütli, mai Svitto non pensò a dolersi che Untervaldo e Uri volessero essere, al pari di lui, padroni in casa loro. Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidiarono per amore di maggior concordia gli Stati, venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e di Delaware. I confini delle giurisdizioni, quali li fece la lunga serie degli eventi, rappresentano da lungi una diversità d'origini felicemente obliterate dalla lingua comune; e rappresentano dappresso la varietà delle legislazioni, dei costumi, dei dialetti, e l'abitudine di muoversi intorno a certi nodi naturali di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda; rende amare ai popoli le primizie della libertà; e in procinto di guerra, dissipa le loro forze e i loro pensieri. Nel volume si vede, come gli abitanti della Lunigiana, staccati poco prima dalla Toscana e aggiunti a Parma, si lagnassero delle insolite leggi: « Corre il sesto mese dacché siamo in una posizione sommamente deplorabile ». Le varietà quasi familiari degli Stati nulla tolgono

alla coscienza nazionale, rivelata a se stessa e ogni giorno viepiù stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee, e alle innovazioni deliberate in comune, l'ufficio di cancellar tali tradizioni senza danno e senza dolore.

Ma nel 1848 non si trattava già della lenta opera delle legislazioni, bensì dell'urgente e ardente guerra straniera, alla quale importava recar subito da tutte le parti d'Italia la maggior somma di gente e di denaro. Nella recente guerra svizzera¹, quando il cantone di Vaud pose in armi il dieci per cento della sua popolazione, gli altri cantoni che non fecero altrettanto, non poterono però averne timore o sospetto; anzi applausero con tutto l'animo al generoso esempio che accresceva le forze comuni. Tale è l'effetto del principio federale e fraterno. A quella prima campagna il Piemonte apportò da 40 a 50 mila uomini, ossia l'uno per cento del suo popolo, ch'è quasi un quinto della nazione. Se la sacra potenza d'un Patto avesse mosso tutta Italia a rispondere al primo invito di Milano combattente e fare altrettanto (e non era gran prodigio, era la decima parte di quanto poté fare la repubblicetta di Vaud), avremmo avuto in breve termine di tempo 250 mila uomini, e fra essi un qualsiasi numero di veterani stranieri, che d'ogni parte si offrivano. Inoltre in guerra non è tanta la difficoltà di far gente e armarla e addestrarla, quanto di traslocarla e provvederla. Perloché i popoli che sono più vicini al campo di battaglia possono facilmente opporre al nemico masse maggiori. Così poté Como, colle forze d'una parte sola della provincia e di pochi ticinesi, conquistare un presidio di duemila soldati. E Brescia, nel 1797, aveva potuto dare cinquemila fanti, seicento cavalieri e i cannonieri d'una batteria che Bonaparte le aveva donata; il che faceva allora circa il due per cento di quella provincia. E non solo la vicinanza e la comodità, ma il più vicino e più fiero pericolo doveva chiamar più gente all'armi nella ribelle Brescia e nella ribelle Milano che non nel Piemonte; il quale era chiamato a combattere per comando di principe e per onor comune e dover

¹ Si riferisce alla guerra detta del « Sonderbund », che vide schierati da una parte i cantoni cattolici e dall'altra i non cattolici, radicali, sostenitori del potere centrale. Iniziata nel dicembre 1845, la guerra si concluse verso la fine del 1847 con la vittoria dell'esercito federale.

di nazione, e per assicurare dall'oppositore straniero la riforma delle sue istituzioni e il suo progresso; ma non aveva a temere confische e supplicii e altre barbare vendette. Or bene se per federale accordo si fosse mossa tutta Italia a fare quanto il Piemonte, se il Lombardo-Veneto e i Ducati avessero fatto piú ancora, la parte di forze che il Piemonte avrebbe mostrata in campo sarebbe stata appena un quinto o un sesto del tutto. Ma la sua preminenza militare sarebbe allora svanita; allora la spada d'Italia non sarebbe stata una sola; allora ad un solo principe non si sarebbero potute giudicare le spoglie dello straniero e quelle dei congiunti di Parma e di Sicilia. Dal principio dell'egemonia veniva per logica conseguenza che al Piemonte dovesse tornar molesta ogni maggioranza di soldati e di generali che non fosse de' suoi, epperò ch'esso dovesse escluder dal campo tre quarti delle forze nazionali. Tale è la differenza pratica tra il principio della federazione e quello dell'egemonia, tra quello dell'eguaglianza e quello della preminenza, tra quello dell'emulazione e quello della gelosia! Ognuno vede che questa fallace politica veniva fomentata nel governo piemontese dal proposito suo inopportuno d'acquistar a primo tratto nuove provincie; e che questo proposito non avrebbe potuto giustificarsi né tampoco prodursi alla luce dell'opinione pubblica, se l'Unione non fosse parsa a molti, non usurpazione, né insidia, né pomo della discordia, come sembrò ai Parmigiani, ma un pratico avviamento all'unità; insomma, se l'idea dell'Unità non avesse di lunga mano preoccupate le menti. [...]

No, qualunque sia la comunanza dei pensieri e dei sentimenti che una lingua propaga tra le famiglie e le comuni, un parlamento adunato in Londra non farà mai contenta l'America; un parlamento adunato in Parigi non farà mai contenta Ginevra; le leggi discusse in Napoli non risusciteranno mai la giacente Sicilia, né una maggioranza piemontese si crederà in debito mai di pensar notte e giorno a trasformar la Sardegna, o potrà rendere tollerabili tutti i suoi provvedimenti in Venezia o in Milano. Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il

diritto federale, ossia il diritto dei popoli; il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della nazione, accanto al diritto dell'umanità.

Uomini frivoli, dimentichi della piccolezza degli interessi che li fanno parlare, credono valga per tutta confutazione del principio federale andar ripetendo che è il sistema delle vecchie repubblicette. Risponderemo ridendo, e additando loro al di là d'un Oceano l'immensa America, e al di là d'altro Oceano il vessillo stellato sventolante nei porti del Giappone. [...]

Quando tutti gli Stati d'Italia dovevano essere governati da adunanze elettive (e quante piú erano, tanto meglio per la soddisfazione dei popoli e la concordia universale) poco importava che in Parma si deliberasse a nome d'un duca, e a Roma a nome d'un pontefice sotto l'altiera presidenza d'un Rossi; e a Venezia, come in Francoforte e in Amburgo, sotto quella d'altro semplice cittadino. Nulla avrebbe levato alla prosperità dei Piemontesi e dei Genovesi, se a Milano i faccendieri avessero data la vacua corona al duca di Genova, come era ben facile; o se per offendere meno le assurde osservanze della diplomazia, le quali trattano ogni stato come un patrimonio, si fosse raccolto nel solo nome del granduca di Toscana tutto ciò che dai trattati erasi qua e là assegnato al suo parentado in Italia; o se si fosse voluto avere un regno con due teste, potevano pur congiungere sotto Carlo Alberto Torino e Milano; ma cosí come la Svezia e la Norvegia; cosí come Berna e Zurigo, non già come il Belgio e l'Olanda, per darsi mutuo impaccio, e concepirsi odio, e in breve ripudiarsi per sempre.

Quanto alla paura che pubblicamente si affettava dei repubblicani, pare non fosse altro che polve agli occhi della diplomazia; poiché il patto che si era stretto da Azeglio colle società segrete di Romagna e Toscana, e si era imposto all'associazione italiana di Parigi da uomini che anzi tutto professavano rancore alla Francia, non solo assicurava il re da ogni prova di repubblica in Milano, ma gli dava per fautori e propagatori e i Berchet e i Mazzini, e quanti mai avevano bensí maledetto alla perversa sua politica, ma gli avevano già offerto vittorie e regni fin dal 1821 e dal 1832. L'unica difficoltà si era che gli Unitarii volevano dargli piú ch'ei non avesse il coraggio di prendere in una volta. Qualche voce di repubblica si udí solo agli avamposti dei volon-

tari a fianco della croce svizzera che aveva preso il campo prima della croce di Savoia, e quando le lettere stesse dei governi provvisori spiravano aperta diffidenza per l'irrisolto contegno del re. E il primo mormorio di dottrine repubblicane si ode solo nelle ultime pagine di questo volume ispirato parimenti da quelle inesplicabili lentezze, e più ancora dalle prime violenze fatte dal governo provvisorio alla libera stampa. La gioventù non intendeva più altro che guerra, né pensava ad altro che alla cacciata dello straniero; pareva ottusa e inetta ad ogni altra idea.

Intanto la casa di Savoia, in preda a consiglieri senza consiglio, si lasciò sfuggire di pugno un momento di gloria e di fortuna, che forse non tornerà mai!

Potrà ben essa nei futuri rimpasti delle cose europee acquistare forse una od altra provincia, ma non senza perderne altre di più antico e più saldo possesso; e in ogni modo le sue sorti e allora e poi rimarranno sempre in arbitrio straniero, non meno di quelle della rimanente Italia. Il Piemonte diverrà forse uno stato più italiano; ma i suoi destini saranno sempre combattuti e incerti; perché il problema dell'Italia non sarà sciolto ancora.

Fuori del diritto federale saremo sempre gelosi, discordi e infelici.